

## RIFLESSIONI EDUCATIVE

di Sergio Bartoli

Ho pensato di scrivere qualcosa sull'educazione, e subito sono rimasto penosamente fermo su due domande. E cioè:

Che cosa è realmente l'educazione, o meglio a che cosa bisognerebbe educare i nostri figli?  
E poi: Chi è veramente "educato", per poter trasmettere agli altri una corretta esperienza educativa?

Già, perché ho scoperto che educare significa aver compreso e vissuto l'esperienza dell'"educere", e quindi avere attuato l'educazione di se stessi, cioè un'autoeducazione prima di passare all'intervento etero-educativo.

Significa aver chiarito il rapporto uomo-mondo, e avere intuito il processo del divenire.

Già, perché ho scoperto che educare se stessi è il compito di tutta la vita e non solo del primo periodo di essa. E questo significa che ciascuno dovrebbe riassumere "su di sé e per sé" il problema educativo, invece di sbracciarsi tanto per imporlo agli altri, specialmente a coloro che inermi e totalmente dipendenti sono costretti a subirlo (alludo ai nostri figli...)!

E allora - mi sono detto - per risolvere il problema dell'educazione basta attuare una buona auto-educazione permanente, e tutto diventa semplice! E sì, ché intanto la "trasmissione educativa" avviene "per contatto", e cioè per "modello vivente", e non per "messaggi verbali" o per "buone intenzioni". Per cui i figli assorbono quello che siamo, e non quello che diciamo di essere o vorremmo essere.

E allora quanta fatica impiegata meglio se ci occupassimo maggiormente della nostra auto-educazione, cercando di comprendere attimo dopo attimo questo meraviglioso processo che chiamiamo vita, invece di continuare ad agitarci nella polvere dei "vissuti convenzionali" che finisce per avvolgerci in una nube di stupidità e d'ignoranza.

Già, ma c'è il problema dei figli... ed è su di loro che ci illudiamo di realizzare quello che non vogliamo o non riusciamo a fare su di noi, come se la nostra impotenza e la nostra ottusità esistenziali si trasformassero magicamente in capacità e in saggezza operativa appena assunto il ruolo genitoriale.

Ma questo purtroppo non avviene, e allora non bastano le "buone intenzioni", che normalmente lastricano le vie... dell'inferno!

Meglio perciò realizzare quella qualità fondamentale dell'uomo che è l'umiltà, che ci permetterà almeno di attuare la prima regola pedagogica: il rispetto degli altri. E anche i nostri figli, guarda caso, sono "gli altri".

Ma che dire allora a coloro che “dalle circostanze” sono costretti a vivere il ruolo di educatori? Intanto di ricordarsi quello che non è giusto fare agli “educandi”. Allora scopriamo che non è giusto mettere al mondo i figli per sbaglio, per convenzione o per necessità affettive.

Che non è giusto identificarci o proiettare su di loro le nostre problematiche.

Che non è giusto perseguirli con la nostra autorità e la nostra possessività.

Che non è giusto ricattarli materialmente e moralmente fino a che non possono sfuggire al nostro controllo.

Che non è giusto educarli al conformismo o peggio alle nostre ideologie personali.

Che non è giusto illuderci che la funzione genitoriale debba durare oltre la loro maturazione psico-fisica, magari aspettandoci che “da grandi” si prendano cura di noi o continuino a tenerci occupati affidandoci i loro figli.

Tutte queste e tante altre cose non sono giuste, e non rendendocene conto diventiamo co-responsabili della nevrosi esistenziale di massa che inevitabilmente trasmettiamo ai nostri figli. Cerchiamo perciò di guarirci esistenzialmente per evitare possibilità di... contagio! Partire dagli altri è velleitario e pericoloso, e ancora più pericoloso e irresponsabile è colui che credendosi “sano” continua a diffondere i germi dell’incomprensione e della devianza ai nuovi figli del mondo.

“Medice, cura te ipsum”, ammonisce l’antica sapienza, e ogni educatore è in fondo un po’ il medico della personalità altrui.

Ma non scoraggiamoci, basterà ricordarci che l’educazione è la sintesi di due momenti complementari: quello dell’informazione e quello dell’intuizione. Normalmente il primo precede il secondo, ma entrambi si fondono in seguito nella capacità analitico-sintetica della personalità matura; e per favorire questa maturazione è necessario che il processo “etero” prima e “auto”-educativo poi sia il più globale possibile, e cioè tenga conto di tutta la struttura bio-psico-spirituale e di tutte le funzioni dell’uomo.

Proporsi, pertanto, un’autoeducazione permanente è compito primario per ciascuno di noi, così come l’intervento pedagogico più utile è quello di attivare il più rapidamente possibile la capacità di autogestione nei nostri figli per metterli in grado, prima e meglio, di trovare la soluzione al problema comune dell’educazione permanente alla vita.

*Tratto dal “Quaderno di Psicopsintesi” del Centro di Roma, n° 8, febbraio 1978*